



ELABORATI PREMIATI  
del  
**Premio Letterario “Angelo e Angela Valenti”**  
XXII Edizione 2015



**Il primo premio del settore poesia**, consistente in un assegno di euro 300.00, una targa e un attestato in pergamena, viene consegnato dal Sindaco di Garbagnate Mi.se Pier Mauro Pioli con Mario ridolfo a Francesco La Commare



**Il secondo premio del settore narrativa**, consistente in una targa e un attestato in pergamena viene consegnato dal poeta e scrittore Franco Loi



*Corte  
Valenti  
18 Ottobre  
2015*



**Il terzo premio del settore poesia**, consistente in una targa e un attestato in pergamena, viene consegnato da Laura Sangesi del Comune di Garbagnate e membro della Commissione giudicatrice, a Fabrizio Bregoli

**Il terzo premio, del settore poesia**, consistente in una targa e un attestato in pergamena, viene consegnato dal Prof. Vito Patti membro della Giuria, alla poetessa Andreina Solari

*Tutte le foto sono  
di Michele Fiorenza*



*I membri della Giuria sono stati omaggiati con un bassorilievo in terracotta, raffigurante un mito greco offerto dall'Arch. Rosario Sanfilippo, a cui va tutta la nostra gratitudine.*



**Il terzo premio del settore narrativa**, consistente in una targa e un attestato in pergamena, viene consegnato da Francesco Maggioni del Comune di Garbagnate, a Giovanni Contarino



Associazione "Famiglia Agirina" - via Martin Lutero, 3 - 20126 Milano  
(fondata nel 1971)

**Comunicato Stampa**

**Premio Letterario  
"Angelo e Angela Valenti"  
XXII edizione 2015**

Domenica 18 ottobre dalle ore 14,45 alle 18,30 si è svolta presso la Corte Valenti di via Monza, 12, Garbagnate Milanese la premiazione dei vincitori della 22ª edizione del Premio letterario Valenti.

**La Giuria era composta da**

- Maria CIPITÌ docente
- Vito PATTI docente
- Michele PIGNATELLI giornalista del Sole 24 ore
- Gianfranco BAZZONI per la Fondazione Valenti e Istituto Mario Negri
- Pippo PUMA poeta e scrittore
- Laura SANGESI per il Comune di Garbagnate Milanese
- Luigi MILANESI scrittore
- Mario RIDOLFO "Famiglia Agirina" (Presidente della Giuria)

Di seguito riportiamo i nomi dei vincitori del concorso e le motivazioni per cui è stato assegnato il premio, così come recita il bando di concorso. Ha visto la partecipazione di n. 262 autori e di 532 opere, suddivise nelle 2 sezioni: **Poesia e Narrativa:**

\*\*\*\*\*

**Settore POESIA**

**1° Classificato: Francesco LA COMMARE (Como) con  
"MI TORNA IN MENTE SEMPRE LA PALUDE"**

**Con la seguente motivazione:** *La progressiva perdita delle facoltà mentali trova un'efficace e drammatica raffigurazione nell'immagine della palude, attorno a cui tutto il componimento, in endecasillabi, si snoda sobrio ma intenso*

**2° Classificato: Fabrizio BREGOLI (Cornate D'Adda) con "SAPERE DI TE "**

**Con la seguente motivazione:** *Da un test di gravidanza - originale soggetto poetico - scaturisce una lettera appassionata al nascituro, imperniata sul sentimento del tempo: la contrapposizione tra "la fretta di essere mondo" e "l'impetoso linciaggio d'anni"*





**3° Classificato: Andreina SOLARI (Leivi GE) con "STRAMÙO" Trasloco**  
*(in dialetto del Levante ligure)*

*Con la seguente motivazione: Lirica di respiro escatologico, sicura nello stile e nel ritmo – garantito da rimandi fonici tra i versi, distribuiti secondo l'estro del poeta – e pregnante nel significato, in cui domina l'eterno contrasto tra finito e infinito*

\*\*\*\*\*

#### **Settore NARRATIVA**

**1° Classificato: Antonio GIORDANO (Palermo) – Racconto "BAGNAROTE"**

*Con la seguente motivazione: In questo racconto, in cui si respira un senso di tragica ineluttabilità, degno delle novelle di Verga, emerge con ruvido realismo un mondo fatto di dolore e povertà, istinto e religiosa magia*

**2° Classificato: Giulio REDAELLI (Albiate MB) – Racconto**

**"Ul sogn de la Bonfanta" ( Il sogno della Bonfanta) in brianzolo**

*Con la seguente motivazione: L'immediatezza del dialetto rende più vera la storia e i suoi personaggi, che si presentano come in un film in bianco e nero: la campagna lombarda Anni 50, un giovane di bell'aspetto, una donna bruttina e sola. L'amore e la tragedia vanno a braccetto in questo racconto lirico e ruvido, che diventa canto popolare*

**3° Classificato: Giovanni CONTARINO (San Mauro Torinese) – Racconto**

**"FICHI D'INDIA"**

*Con la seguente motivazione: Un luogo tragico della memoria – gli scogli sulla riva del mare di Sicilia, sede delle punizioni-abusi subiti dal padre – diventa l'ideale palcoscenico di un dialogo- scontro tra madre e figlia che ha i toni e la drammaticità di una scena teatrale*

\*\*\*\*\*

#### **TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE** **QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO A SFONDO SOCIALE**

La Giuria, all'unanimità, considerato l'alto livello sociale e sentimentale raggiunto, da **Vittorio CORTI** di Darfo Boario Terme (BS) con il racconto

**"IL MARE UNISCE CIÒ CHE DIVIDE"**

ritiene opportuno insignirlo della targa speciale **"CARMELO CALABRESE"**

*Con la seguente motivazione: Attorno al tema dell'acqua l'autore costruisce un inno commosso – e a lieto fine, al contrario di molte tragiche vicende di immigrazione – alla speranza e all'accoglienza*

\*\*\*\*\*

**Tutti i partecipanti hanno ricevuto un attestato di partecipazione**





**Nel corso della manifestazione sono intervenuti con una propria relazione:**

1. Il Sindaco di Garbagnate Mil.se Pier Mauro Pioli
2. Il Presidente della Famiglia Agirina Mario Ridolfo
3. Il Presidente del Consiglio Comunale di Garbagnate Mil.se Rocco Fontanarosa
4. Il Consigliere Comunale Francesco Maggioni
5. Il Poeta e scrittore Franco Loi
6. Fabrizio De Pasquale del Consiglio Comunale di Milano
7. Laura Sangesi, per la Giuria del Premio Valenti 2105
8. Il Poeta Gaetano Capuano

### **Hanno consegnato i Premi, secondo il bando di concorso**

*Per il settore di Poesia*

- Il primo premio, consistente in un assegno di euro 300.00, una targa e un attestato in pergamena, il **Sindaco di Garbagnate Mil.se Pier Mauro Pioli**;
- Il secondo premio, consistente in una targa e un attestato in pergamena, il **Prof. Vito Patti** membro della Giuria;
- Il terzo premio, consistente in una targa e un attestato in pergamena, **Francesco Maggioni** del Comune di Garbagnate

*Per il settore Narrativa*

- Il primo premio, consistente in un assegno di euro 300.00, una targa e un attestato in pergamena, il **Presidente del Consiglio Comunale di Garbagnate Mil.se Rocco Fontanarosa**;
- Il secondo premio, consistente in una targa e un attestato in pergamena, il **poeta e scrittore Franco Loi**;
- Il terzo premio, consistente in una targa e un attestato in pergamena, **Laura Sangesi** del Comune di Garbagnate e membro della Commissione giudicatrice;
- Il premio speciale alla memoria di Carmelo CALABRESE, consistente in una targa e un attestato in pergamena, **Mario Ridolfo**, presidente della Famiglia Agirina e amico di Carmelo Calabrese.

**Sono state consegnate onorificenze da parte dell'Associazione "Famiglia Agirina" di Milano**

- Al Sindaco di Garbagnate Milanese Pier Mauro PIOLI
- Al Presidente del Consiglio Comunale di Garbagnate Milanese Rocco FONTANAROSA
- Al Consigliere del Comune di Garbagnate Milanese Francesco MAGGIONI
- Al Poeta e scrittore Franco LOI
- Ai Componenti della GIURIA
- Al Presidente Adelina MANNO e all'Ass. A.G.I.R.A. di Sydney
- Al Presidente Biagio LO CASTRO e all'Ass. "Amici di Militello Rosmarino"
- Al Presidente Salvatore PETRINA dell'Ass. "Circolo Siciliano di Garbagnate Milanese"

**Presenti alla manifestazione un folto pubblico e i Presidenti della F.A.SI. (Federazione delle Associazioni Siciliane in Lombardia):**

- **Michele Fiorenza** per i Gaglianesi del Nord Italia
- **Pietro Ilardo** per l'Ass. Sicilia Cuore del Mediterraneo
- **Pippo Puma** per Casa Giara di Milano
- **Antonio Amato** per gli Amici della Provincia di Ragusa
- **Salvatore Petrina** per il Circolo Siciliano di Garbagnate
- **Vito Patti** per l'Ass. Il Mandorlo di Limbiate
- **Nicola Lombardo** per Biagio Lo Castro "Amici di Militello Rosmarino"
- **Francesco Buttà** per l'Associazione dei Sanfratellani in Lombardia





Messaggi ufficiali sono arrivati dal **Presidente della Repubblica Italiana Prof. Sergio Mattarella**, dal **Presidente del Consiglio Matteo Renzi**, dal **Senatore della Repubblica Francesco Giacobbe**, dal **Sindaco della Città di Milano Giuliano Pisapia**, dal **Sindaco di Agira On.le Maria Greco**, dall'**Assessore alla Cultura della Città di Milano Filippo Del Corno**, dal **Presidente del Consiglio Comunale di Milano Basilio Rizzo**, dall'**Avv. Mimmo Azzia** e dal **Direttore Carmelo Sergi** di Sicilia Mondo, da **Adelina Manno** **Presidente dell'Ass. A.G.I.R.A. di Sydney**, da **Presidente del Circolo Sociale Argyrium di Agira Orazio Mauceri**.

Gli omaggi alle personalità presenti in sala, consistente in una formella in terracotta agirina, rappresentante "Persefone e Ade", cioè il susseguirsi delle stagioni, sono stati realizzati e offerti dall'**Arch. Rosario Sanfilippo di Agira**, artista e autore anche dei bronzi raffiguranti l'**Avv. Angelo Valenti**, presenti alla Corte Valenti e ad Agira in Piazza Europa.

Riprese e fotografie di **Michele Fiorenza**.

Il rinfresco con cassatelle, amarette e dolcetti tipicamente di Agira è stato offerto dagli amici del **Circolo Siciliano di Garbagnate Mil.se**, dalla **Famiglia Agirina**, da **Filippo e Nino Rosalia** e il sottoscritto.

*Milano 20 ottobre 2015*

Il Presidente della Famiglia Agirina  
*Mario Ridolfo*



## OPERE VINCITRICI: SETTORE POESIA

### Settore POESIA

**1° Classificato: Francesco LA COMMARE (Como)**

con

### **“MI TORNA AGLI OCCHI SEMPRE LA PALUDE” (L'alzaimer)**

Intrappolato ho il femore, nel fango,  
e di dolore ho piene le mie carni;  
non scalda il sole sopra la palude,  
né vola più la rondine nel cielo.

E' fermo sui binari, quel vagone  
che trasportava indizi alle mie forze;  
fermo; e non raggiunge la memoria,  
per ricordare il viaggio della vita.

Se mi tornasse ancora la memoria,  
per ricordare ciò che non ricordo,  
perché la mente sballa, come il tempo,  
quando di marzo il mese non ragiona,  
ritornerei con l'anima nel corpo;  
- anche se il giorno fugge e non mi passa -.

Mi torna agli occhi sempre la palude,  
dove ogni passo affonda e non cammina;  
ma se qualcuno stessee accanto al fiato,  
quando nell'urlo cerco di capire,  
perché la voce è l'unica che vive,  
- e mi sostiene all'ultimo sospiro -  
non guarderei il cielo e le sue stelle,  
né toglierei lo sporco dalle carni;  
aspetterei il sole e un altro giorno.  
E se dal sole avessi il suo calore,  
come la terra l'acqua dalle piogge,  
ritornerei a vivere - morendo -.



**2° Classificato: Fabrizio BREGOLI** (Cornate D'Adda)

con

## **“SAPERE DI TE ”**

**(Preghiera di una madre)**

Curioso sapere di te  
da due strisce decise, un rosso acceso  
su uno stick di plastica bianca  
cartina di tornasole, alchimia  
di non so quale imprevisto demiurgo.  
Sei attesa, radice di silenzio  
principio di ogni possibile giorno  
ma breve è la misura del tuo esistere  
già strappi istanti al corso del tuo tempo,  
oggi solo una fitta impercettibile  
poi trepido sfarfallio d'ecografo  
polline di fiato, quieta distanza  
che attimo su attimo si colma.  
Io ti crescerò battito su battito  
con la perizia attenta d'un orefice  
a mani nude ti consegnerò  
quell'ingombrante vita che pretendi.

Non avere fretta di essere mondo  
nulla andrà perduto, ti tratterrò  
l'effimero d'un fiore  
l'angusto spazio d'una neve.  
Non avere fretta, qui tutto scalcia  
conoscerai astio, menzogne d'uomini  
impietoso linciaggio d'anni, tu  
fanne limo profondo di sapienza  
verità, come di provvida pioggia  
rettitudine e inalterato amore.

3° **Classificato:** Andreina SOLARI (Leivi GE)

con

## “STRAMÙO” Trasloco

*(in dialetto del Levante ligure)*

Se te piggia o rōziggio sottî  
e o te ronsa a deslōgiâ a crêuza  
cartezzâ dâ vitta, ch'a s'arrampinn-a  
scin a-e porte do sêunno estremo,  
avanti de inandiâte sciù pe a montâ  
ammia d'avéi i brocchin ben cāsæ  
pe no scūggiâ into barlûgon de l'immensitæ.

...No locciâte pe ûn po' de rōba, no aggueitâ inderrè  
scansa i schincapê, monta a righinaggia de scaæn  
ch'a te portiâ in scie l'artûa soiggiaa.  
No contâ a ûn pe ûn i passi de fadiga, stramûa  
e ascì co-o magon serca o recuvio  
int'n sciuscio de vento.

Sûento e imbisciunôu repiglia sciôu, camalla  
o cōrbello -ciongio de-a teu disavventura-  
e no t'aspêtâ che quarchedûn te porze a man.  
L'amigo cão o porriéiva êse lontan  
e n'aggiûtto, gossa de rozâ in mezo a-o mâ.  
Ascadinôu recuvite in sce nûvie sfiarsoæ  
impite i êuggi de tûrchinetto çê, penscêi  
de menissi de memōia, oêge  
de soîn asmorti do ræo rîe de chi l'é nasciyo  
inte 'sta tæra perleguâ d'ægua sâ.

Se ti l'avessi saciyo ti poéivi portâ con ti  
o tempo da vegnî, invece ti le scordôu  
into sciâto do mondo...

Into scilenzio de l'immensitæ te zonzîâ  
a poula mai sentîa, a voxe segûa, ciæa,  
do Segnô ch'o te ciamma pe l'eternitæ.

Se t'assale un sottile tormento  
e ti spinge a sgombrare il sentiero  
carteggiato dalla vita, che s'arrampica  
sino alle porte del sonno eterno,  
prima di incamminarti sulla salita  
assicurati d'avere scarponi ben calzati  
per non scivolare nella vertigine dell'infinito.

...Non indugiare per poca cosa, non ti voltare  
evita inciampi, sali la fila lunga di scalini  
che ti condurrà sull'altura soleggiata.  
Non contare a uno a uno i passi di fatica, trasloca  
e pure col nodo alla gola cerca conforto  
in un alito di vento.

Sudato e arrossato riprendi fiato, trasporta  
il fagotto -piombo della tua disavventura-  
e non t'aspettare che qualcuno ti tenda la mano.  
L'amico caro potrebbe essere lontano  
e un aiuto, goccia di rugiada in mezzo al mare.  
Accaldato rinfrescati su nuvole sfioccate  
colma occhi d'azzurro cielo, pensieri  
di bruscoli di memoria, orecchie  
di suoni spenti del rado ridere di chi è nato  
in questa terra lambita d'acqua salata.  
Se l'avessi saputo potevi portare con te  
il tempo futuro, invece lo hai scordato  
nel frastuono del mondo...

Nel silenzio dell'immensità ti glungerà  
la parola inascoltata, la voce certa, chiara,  
di Dio che ti chiama per l'eternità.



## Opere vincitrici: settore narrativa

**1° Classificato: Antonio GIORDANO** (Palermo) – Racconto

### “BAGNAROTE”

Le chiamavano “bagnarote”. Erano donne sbandate e senza futuro, senza un mestiere e senza un’occupazione che consentisse loro di campare con una certa sicurezza. Non erano accettate neanche come cameriere, anche perché la maggior parte di loro non ispirava fiducia.

Carmela le aveva tentate tutte. Il padre pescatore era morto in mare quand’era bambina e la madre aveva tirato avanti come poteva. L’aveva mandata alle scuole comunali di Bagnara, un grosso comune che si affaccia sullo Stretto di Messina, ma la bambina invece di andare a lezione passava mattinate intere a guardare il mare dal poggio che bordava il paese.

Donna Concetta, la madre, non aveva mai sospettato di nulla perché Carmela si aggiornava con le coetanee e raccontava alla mamma un sacco di bugie. Poi, però, le sue continue assenze vennero a conoscenza di Concetta che la ritirò dalla scuola e la mandò a vendere noccioline al mercato.

Ma neanche lì Carmela profitto perché, anziché venderle, se ne riempiva la pancia con un risultato di coliche e vomito. Spedita a servizio presso una famiglia di Palmi, Carmela fu licenziata perché sorpresa dalla signora a dormire sdraiata sul divano del salotto buono.

Dopo altri tentativi vani, la madre decise di mandarla da Filippo. Era costui un gigante sulla cinquantina dal volto di cartapeccora, ex pescatore che ora si interessava di collocare il sale.

Negli anni ’50, al tempo della nostra storia, vigeva ancora il monopolio sul sale che si vendeva oltre lo Stretto. Le bagnarote erano donne che acquistavano sale a Messina e lo vendevano poi in Calabria, ricavandone qualche guadagno.

Filippo guardò Carmela che aveva ormai sedici anni e che si era fatta una bella ragazza. “Tu devi essere una misura 44, credo. Mettiti questo, ti dico dove devi comprare il sale a Messina e poi me lo porti. Per ogni viaggio ti dò cento lire. Sarebbero settanta, ma visto che tuo padre era per me un fratello, non ci voglio guadagnare”.

La ragazza esaminò il vestitaccio che l’uomo le porgeva, infilò le mani nei tasconi interni, si fece dare l’indirizzo e le ultime istruzioni e si preparò per il primo viaggio.

Gli abitanti di Bagnara Calabria sono i bagnaresi. Le bagnarote pur essendo native di quella cittadina erano così chiamate per il contrabbando del sale.

Il vestito fornito da Filippo aveva una doppia fodera con tanti scomparti, dentro i quali potevano andare anche venti chili di sale. La Guardia di Finanza si rodeva di rabbia perché non c’era verso di potere smascherare quelle donne, apparentemente abbondanti e grasse, che attraversavano lo Stretto sul ferry-boat. Guai, infatti, a cercare di perquisirle. Cominciavano a strillare come se fossero verginelle oltraggiate: “Porco, non mi toccare!”, “Aiuto, aiuto questo maniaco mi vuole violentare!” e frasi del genere che lasciavano di stucco e indignati turisti e viaggiatori.

Carmela diventò presto una bagnarota modello e, dopo avere fatto il suo show di donna oltraggiata con un giovane finanziere poco smaliziato, non fu più disturbata.

C’era un gran caldo, quel giorno e, appena scesa a Villa San Giovanni, Carmela salì malvolentieri sulla moto di Iachino, il ragazzo che la portava sino alla casa di Filippo.

Era madida di sudore e non vedeva l’ora di togliersi il vestito pieno di sale che, con il suo peso, non la faceva neanche respirare. Peraltro Iachino doveva andare a prendere un’altra bagnarota e quindi la lasciò a un bel po’ di metri dalla casa di Filippo e filò via come un razzo.

“Che c’è, bella mia?”, sorrise Filippo quando la ragazza crollò a sfascio sulla poltrona. “Sei stanca? Non ti muovere che ti aiuto”.

Carmela cominciò a provare un grande sollievo quando l’uomo le sbottonò il vestito e la liberò con delicatezza da quel peso soffocante. Com’erano fresche le sue mani e, mentre percorrevano il suo corpo, si sentì come affrancata da ogni fatica. Poi Filippo le aprì le gambe e cominciò a vibrare dentro di lei. La ragazza si sentiva come spossata, incapace di ogni reazione e di



ogni movimento brusco e non reagì all'amplesso che l'uomo le stava imponendo. Quand'egli ebbe finito, Carmela rimise il vestitino che aveva smesso e lasciò quello che Filippo avrebbe svuotato.

Come se nulla fosse successo o, forse, non era successo proprio nulla. Carmela continuò a recarsi dal suo datore di lavoro che, brusco e impersonale, puntualmente le dava una banconota da cento lire. Né mutarono i loro rapporti ed ella non pensò più a quella sfocata parentesi finché durante uno dei soliti viaggi "di lavoro", sul traghetto, cominciò a sentire rollio e beccheggio in modo talmente intenso da vomitare anche l'anima.

Provava una rabbia impotente nel constatare che quel lavoro le veniva sempre più difficile e, quando il ventre cominciò a gonfiarsi evitava di spogliarsi davanti a Filippo perché sennò quello avrebbe potuto toglierle il lavoro.

Per fortuna sua madre, mezza stolidi, non si era accorta di nulla. La gravidanza andò avanti finché... Il vento dello Stretto le frustava il corpo appesantito con tanta forza che, per non cadere, doveva tenersi aggrappata a una fune. Le folate e il dolore al basso ventre le toglievano il respiro. Stava per partorire sul traghetto: due compagne se ne accorsero e, giunte a Villa, la portarono in ospedale.

La chiamò Sirena e, una volta tornata a casa, imbrogliò alla madre che la bimba le era stata affidata da un'amica che era dovuta partire improvvisamente.

Sirena, come le omonime caudate, aveva uno strano modo di piangere. Cominciava con una sorta di lamento, come se cantasse per lanciarsi poi in una serie di acuti che parevano gorgheggi e che giustificavano pienamente il nome che la madre le aveva dato.

Soldi non ce n'erano, Carmela non poteva più lavorare dovendosi occupare di quella bambina che piangeva sempre. Ma, come gli animali che per procurare il cibo a sé e ai cuccioli sono costretti a uscire dalle loro tane, si presentò da Filippo per fare un viaggio a Messina.

L'uomo la fissò severo: "Tu puoi riprendere il tuo lavoro ma la bambina devi lasciarla".

Ma a chi? La mamma era stolidi, le compagne lavoravano. Con Sirena in braccio si avviò verso la chiesa della Madonna del Carmine. Era aperta. Carmela si segnò e bagnò di acqua benedetta la fronte della bimba che si era zittita e che, quando la ragazza si avvicinò all'altare, cominciò a fare quegli strani mugolii di soddisfazione che di solito emetteva alla fine del pasto.

Don Calogero era mezzo assopito nel confessionale. "Reverendo. Sirena sta bene con voi e con Maria. La sentite come è soddisfatta? Al massimo fra due ore vengo a riprendermela.". Poi fuggì verso la casa di Filippo.

Erano passate circa tre ore quando riapprodò a Villa e, trovato un passaggio, scese a Bagnara Corse. La chiesa era ancora aperta. Carmela vi si precipitò dentro. La Madonna era stata a guardia ma don Calogero dormiva ancora nel confessionale. La bambina non c'era. Chiese al parroco che si svegliò bruscamente, biascicando spaesato e intontito, poi al sagrestano, ma nessuno le seppe dir nulla. Dall'altare la Madonna sembrava ora severa e assorta, perfino accigliata. Lei, che non aveva mai abbandonato il Figlio, accompagnandolo fino al supplizio. "E tu, invece...", pareva dirle.

Carmela impazzì. Sentiva quel pianto tutto gorgheggi in ogni angolo della chiesa. Volò fra un altare e l'altro come una falena accecata. Quella voce le arrivava da ogni parte. Poi un acuto più forte degli altri, forse dalla spiaggia che stava sotto il paese. Si mise a correre e, graffiandosi negli scoscendimenti, arrivò dove il mare lambiva la terra di Calabria. L'onda lieve aveva restituito alla terra un corpiccino inerte cullato dal mare. Sirena. Chi l'aveva portata dentro il mare, perché? Era stata la Madonna? L'aveva punita con un miracolo al contrario? Con un antimiracolo?

Sirena era nata dal mare e il mare gliela aveva restituita. La riprese inerte, con la cuffietta intrisa d'acqua salina. Sali con lei fino al belvedere, là dove una forza eolica infuriava fra Scilla e Cariddi. Sirena cantava dal mare, accompagnata dai ritmi del vento. E, con l'ultimo lacerante gorgheggio nelle orecchie, Carmela si fece il segno della croce come a chiedere perdono e si gettò nel blu dell'acqua per star sempre con la sua piccina.



“Non sono signora” replica una donna che, nell’avvicinarsi, asciuga le mani in un grembiule unto e bisunto che forse, una volta, era stato bianco.

Grande, magra ma di quella magrezza tipica che hanno le zitelle di sempre. Aveva i capelli raccolti in un fazzoletto colorato e gli occhi, neri come il carbone, guardavano sopra un naso lungo e affilato che quasi toccava le labbra rosse e dipinte (*un vezzo, pensa*) che contrastavano col pallore del viso.

“Mi scusi, signorina” si corregge il giovanotto ricordando la parole dell’oste.

“Sono io la Bonfanta. Cos’ha bisogno?”

“Mi hanno detto che affitta una stanza. Mi servirebbe per due o tre notti... Faccio l’ambulante” e nel parlare non può fare a meno di guardare quella faccia strana, indefinita come gli anni che poteva avere. Certo non era bella ma ne aveva viste di peggio.

“E’ uno di quelli che espone a San Fermo?” chiede con curiosità.

“Vendo tutto quello che serve per la casa” e, coll’indice alzato come un maestro, “Dalla cucina al letto lo trovi da Carletto” e ancora “Se ha bis...”

Non gli lascia finire la parola.

“No, no... Non mi occorre niente. Ho tutto” e marca quel tutto col braccio sinistro a mezz’aria, in maniera seccata.

“Venga che gli faccio vedere la stanza. Era della mia povera mamma”. Nel dire così lo fa entrare in un locale buio, umido, zeppo di cianfrusaglie e di disordine: forse la cucina.

“E’ sopra”

Tutti e due salgono per una scala stretta, di legno, che scricchiola ad ogni gradino.

“Gesumaria per l’anima sua. E’ morta due mesi fa. C’è ancora tutto come lo ha lasciato”

Poi, con un’occhiata severa e voce commossa “Mi raccomando” e tira su col naso e sospira

“Che stia bene attento a non rompere niente... Sono ricordi” ma subito riprende il suo tono

“Sono cento lire al giorno... Dietro la tenda c’è la brocca e il catino, l’orinario sotto al letto e il gabinetto è giù in cortile. Io dormo dabbasso, se ha bisogno mi chiami ma prima delle otto perché vado a letto presto e presto mi alzo.

“Ah, mi stavo dimenticando, pagamento anticipato” e rimane lì ad aspettare.

Il biondo annuisce con la testa mentre appoggia la valigia di cartone. Dalla tasca toglie una mazzetta di rosconi\* e ne sfilare tre.

“Ecco tre giorni anticipati”

Lei guarda con avidità quel tesoretto (*ma quanti soldi ha questo?*) poi rigira fra le mani i biglietti come a volerli controllare, le piace sentire i soldi in mano. In fretta li infila nella scollatura del vestito.

“Adesso vado che ho le bestie da governare. Quando hanno fame brontolano. Non aspettano”

\* rosconi: dal colore delle banconote da 100 lire dei primi anni ‘50



*Maria Cipiti, coniuge del carissimo compianto Filippo Piscitello, presidente del Circolo di Militello- Rosamarino di Grumello del Monte, Nicola Lombardo Consigliere regionale della Lombardia e rappresentante dei Mitellesi di Grumello del Monte e il presidente della Famiglia Agirina, Mario Ridolfo al centro della foto.*



Racconto

**“Ul sogn de la Bonfanta” ( Il sogno della Bonfanta) in brianzolo**

“Dammi una birretta ghiacciata e un pacchetto di Alfa”

“Col filtro o senza?” chiede Caino al forestiero

“Senza, come dice il proverbio delle mie parti: fuma senza filtro e ch...”

“Basta così... E’ un proverbio che conosciamo anche qui” risponde il vecchio mentre mette sul tavolo le sigarette e toglie la birra dalla ghiacciaia.

Il tizio gli blocca la mano prima che possa aprirla: “Non hai una marca migliore?”

“E’ l’unica. I miei clienti non sciupano i soldi. Una vale l’altra, purché sia fredda”

“Hai detto bene. Quando è fredda non senti il gusto”

Prende la bottiglietta e la beve tutta d’un sorso poi accende una sigaretta, fa schioccare le dita e ne ordina un’altra. “Sempre freschissima, almeno non sento che è una porcheria”

Caino, che come tutti gli osti era curioso, finge di essere interessato alla giacca che il giovanotto porta anche col gran caldo d’inizio agosto.

“Guardala bene. Questa è roba fine, di città. E’ di lino. Io solo so quanto l’ho pagata”

Era un bel giovanotto, spalle larghe e capelli color del mais che in quel mese prendeva colore nei campi; occhi chiari e una bocca pronta al sorriso che compensava la spavalderia dell’età.

Il vecchio pensa che deve essere un mediatore arrivato in paese per la fiera di San Fermo (*no, è troppo giovane e poi non ha il foulard*), forse un ambulante o un giostraio (*loro sono sempre i pimi a vestirsi alla moda*) o un imbonitore furbo che in quei giorni piombava come falco sulle facili prede.

“Mi hanno detto che si può anche mangiare”

“Certo. Noi cuciniamo solo maiale ma quel poco che facciamo vale la pena di assaggiarlo.

Stasera ho nervetti e cipolle, stinco con fagioli e, come sempre salame nostrano. Da bere un vinello di Montevicchia che fa resuscitare anche i morti”.

“Speriamo sia meglio della tua birra” risponde il biondo mentre asciuga le labbra con la mano

“E per dormire?”

“Quel poco che ho è già via ma se ti accontenti fuori paese c’è una zitella che ha un locale libero e forse potrebbe affittartelo. E’ mezza matta ma per i soldi...”, nel frattempo straccia un pezzo di carta gialla, quella per avvolgere i salami, e ci scrive sopra nome e indirizzo.

La strada che portava alla cascina era un po’ più di un sentiero con ai lati robinie al di là delle quali i campi seminati a granoturco spadroneggiavano. Ogni tanto si vedevano gelsi solitari.

Quando ferma il motocarro nel mezzo dell’aia da un angolo salta fuori un bastardino che abbaia come un matto. Gli viene voglia di dargli un calcio in quel posto.

“Dik smettila prima che ti arrivi una zoccolata” grida una voce da dentro la casa.

Anche il giovanotto alza la voce per farsi sentire.

“Cerco la signora Bonfanta”

“Son minga sciura” replica ‘na dona che, in del vegni, la suga i man in un scusaa vunc ‘me ‘l ratt che forzi, ‘na volta, l’era staa bianch.

Granda, magra ma de quella magrezza tipica che gh’hann i zitei de semper. La gh’aveva i cavei tirà dent un fazzulett culuraa e i oeugg, negher come carbon, vardaven sora ‘nas lungh e filaa che quasi ‘l toccava i laber ross e pitturaa (*una grazia, el pensa*) che faseven a bott con la faccia smorta.

“Che la me scusa, signorina” el se couregg ul giovinoft in del regordass i paroll de l’ost.

“Son mi la Bonfanta. Se ‘l gh’ha de bisogn?”

“M’hann dii che la fita ‘na stanza. La me servaria per du o trii nott... Foo l’ambulant” e in del parlà el po’ minga fà a meno de vardà quella faccia strana, indefinida come i ann che la podega vegh. De sicur l’era minga bela ma ‘l n’aveva vist de pesc.

“L’è vun de quei che mett giò a San Fermo?” la dumanda con fà curius.

“Vendi tutt quell che serviss per la cà” e, col l’index alzaa come ‘n maester, “Dalla cucina al letto lo trovi da Carletto” e ancamò “Se la gh’ha bis...”

La ghe lassa minga finì la parola.

“Nò, nò... Gh’hoo bisogn de nient. Gh’hoo tuscoss” e la marca quell tuscoss cont ul brasc sinister a mezz’aria, con fà seccaa.



"Ch'el vegna, ghe foo vedè la stanza. L'era de la mia povera mama". In del dì insci el la fa 'ndà dent in un lucal scuri, umid, pien de barlafuss e de disurdin: forzi la cusina.

"L'è de sura"

Tutt duu vann sù per una scala stremcia, de legn, che la scrizza a ogni basell.

"Giusmaria per l'anima soa. L'è morta duu mes fà e gh'è amò tuscoss com'è lè 'l la lassaa" Poeu, cont un'oggiada severa e vos s'cessa "Me raccomandì" e la tira su de nas e la sospira "Ch'el staga ben attent a s'ceppà nient... Hinn record" ma subit la toeù sù de noeu ul sò tono "Hinn cent franc al dì... Dedree de la tenda gh'è la broca e 'l cadin, ul giuli sott al lecc e 'l cess giò in curt. Mi dormi debass, s'el gh'ha bisogn el me ciamma ma prima di vott perchè voo in lecc prest e prest levi sù.

"Ah, seri dree a desmentegass, pagament anticipaa" e la resta piantada lì a spetà.

Ul biond el fa sì col coo intant ch'el pogia la valisa de carton. Da la saccoccia el tira foeura 'na mazzetta de russuni e ne sfilà trii.

"Ecco, trii di anticipaa"

Lee la varda cont avidità quell tesorett (*ma quanti danee el gh'ha queschi?*) poeu la rigira fra i mann i bigliett come a vorei controllà, ghe piass senti i danee in mann. A la svelta je infila in de la scolladura del vestii.

"Adess voo che gh'hoo i besti de curà. Quand gh'hann famm marmotten. Me speccen"

L'è adree a 'nà giò de la scala quand, in del girass "Me ciami Maria ma per tucc son la Bonfanta, l'è 'l suranomm de famiglia. Chi ghe l'hann tucc".

"Carlu... O, se te vouret, Carlin" rispond ul giuvinn intant che la dona l'è a metà scala.

Sistemma i quatte robb, stracch el se butta sul lecc e 'l sara i oeugg (*Hoo de cumprà 'n capell. Su la fera ne truvàrò senz'alter vun come disi mè, bianch e bel legger*).

Una vos che ciamma a raccolta i gain el la deseda.

El capiss che l'è tardi da 'n certo voeu de venter e, dervida del tutt la finestra, el varda la Bonfanta che la va in gir per la curt.

"Sciò, sciò... sciò gainn"

Gamb secch, stomegh piatt, la gh'aveva 'n fisich succ ma brutt, da vera zitela cont un vestii de duu o trii misur in pù (*el sarà staa de soa mama*) coi pee infilaa in un para de zoccor vecc e frust. Senza fazzolett i cavei lung e cresp, color del ferr gris, eren fermaa da 'n naster ross (*se ved che ghe piass 'l ross*) prima de finì, tutt sperluscia, sui spall. Gh'aveven bisogn d'un perucchee e la dona de mastell e savon.

Canta ul gall e 'n sbagg de sò preputent illumina la stanza. Carlin el se lava e vestiss a la svelta. La fera la cumencia de mattina prest e gh'è minga post per i durmiatt.

La Bonfanta l'è gemò in truscia fra cà e stala a preparà 'l pastom per ul purcell e tutt ul rest.

"Maria te vegnet in sù la fera?" el ghe diss cont un suris avert intant che l'invia 'l motocar.

L'aveva ciamada per nom, cont el tù e Maria l'era diventata rossa 'me un pullon (*mai rissun m'ha ciamà per nomm, domè mia mama*) ma, in del stess temp, l'era cuntenta e lusingada.

"Appena sistemi chì. Voueri cumprà 'na pitta e duu cunili. St'inverno l'è staa lung e me tuccaa mangià tanti di mè amis" la rispond tutta sorridenta. "Ciao... Se vedum in fera".

El la varda 'nà via in del sò che ormai el camina vers ul sò ciel e la ment la se impiendiss de penser (*chissà de dovè l'è rivaa. Me sa tanto de vunn con voeuja de lavorà saltum adoss... Però che bell bagai, grand, coi cavei d'or e i oeugg ciar che paren gott d'acqua del Lamber*).

Da duu ann eren sposaa ma l'amor el faseven pù da 'n pezz. Lù el gh'aveva semper una scusa: l'era strach, el doveva levà sù prest, faseva frecc o tropp cald; senza cuntà chì volt che, ciocch ciocchisc, el se trava in sul lecc senza nanca svestiss e 'l runfava tutta nott. Ultimament de lavorà propri el ne voueva minga savè e, tanti sir, el vegneva nanca a cà.

Maria la portava pascenza (*l'era minga insci che faseven i bravi donn? Pascenza e amò pascenza tusa mia, la diseva sua mama parlando di omm. Bisugna mandà giò amar e spua dolz se te voret la pas in famiglia*).

La leva sù da quel lecc de solitudin. Pian, senza fà rumur la va foeura de cà lassando la porta



in bada, come se la dovess tornà indree.

Sberlusiss la luna alvolta e piena in un ciel de malinconia. La lunga vestaglia la par ancamò pussee bianca. A pee biott, senza pressa, la traversa la curt, la ciapa 'l sentee del Lamber (*chissà se l'acqua la te lassa 'l temp de regordà. Se la memoria la resta anca nel dopo. Lee l'avaria vuruu rivedè la faccia de soa mama e tignila in del coeur. Appena quella!*).

Straca de speciass la luna vanitosa la cominciava a sbiancaa. La lassava 'l post a la penumbra che rendeva amò incerta la sagoma del Resegon. Per ul di noeuv l'era question de attim.

L'è staa Peppin, a la fin del turno de guardia, a fagh 'à ment a 'n quaicoss de ciar a pel d'acqua che la curent l'aveva ruzzaa vers la ferada che ferma i bruscai.

El vosa. Un mist fra saracch e supplich ghe vegen foeura dai laber intant che 'l corr a tò 'l rampon. Riven anca i operari e 'n rosc de donn del primm turno.

"Oh Signur... L'è la Bonfanta!" "Sì, sì ... L'è propri lee!"

La stenden su l'erba fresca de rosada col sò ormai disegnaa in ciel. Quaivoeuna prega e piang.

"Tutta culpa de quell farabutt!" "Sacranon d'un s'cena fregia de la malura!"

"Pietà Signur per 'stà pora tusa che de bon la gh'ha avuu mai nient" la farfuja Rusina, maestra de la filadura "Vardee s'el fa l'amor" e, coi lacrim ai oeugg, el la quatta cont una pezza colorada, quasi fuss una cuerta per minga facch ciapà frecc.

L'aveva domandaa domè contant, pocch ma subit, per svend quei quatter mur de sacrifici e sogn ma certi riflession eren minga per la soa ment, tantomeno per ul coeur.

Foeura del studi del nodar Mascheron el va vers la stazion e ogni tant el tucca la saccocia.

Al bar l'urdira 'na grappa dupia e subit el ciappa confidenza col barista.

Sottvoss "Indoè podì truvà 'na dona che la faga del ben a 'n por crist deperlù?"

Ul tizzi, abituaa a certi allusion, el fa pussee: el suggeriss una certa Michelina tuttofare.

"Una bionda ve-ra" el sottolinea sillaband con forza e dopo el ghe tacca là "Ne var propri la pena... Anzi 'l penell". Tutt duu s'cioppen a rid.

Quand l'è in strada ul sò l'è al tramunt (*a metà mes, a Arcur, gh'è la fera de Sant'Eustorgio. Se sa mai che...*). Pizzada 'na sigareta el varda in gir per orientass poeu el tucca 'mò la saccocia di calzon: ul gonfiur di danee l'è semper lì.

Per un attim la soa umbra la se slunga sul marciapè prima de cunfundes col gibileri de machin e gent d'un dì che, per la vergugna, el gh'ha pressa de muri.

Un dì come tanti.

(Quand sluvazzen su l'era, a l'ultim sò de utuber, i tosann canten la storia de la Bonfanta dal coeur impregnaa de sogn che fiorissen a ogni primavera fra gainn, stala e lacc cagliaa)





**Racconto  
“FICHI D'INDIA”**

Mina guardava gli scogli illuminati dal sole, in un mattino simile a quelli che per tutta la vita aveva cercato di dimenticare. I capelli neri, aggrappati al suo volto per il vento, sventolavano come una bandiera dei pirati. Il teschio era nella sua mente, quello stesso che per anni aveva visto in sogno.

-Non ci tornerò più qui.

-Ma che dici, Mina?

-Sì Mamma, ho deciso. Non è più casa mia questa.

-Ma come, tesoro? Che dici? Questa è casa tua, ora più che mai. Papà non avrebbe mai voluto che dicessi una cosa del genere.

-Papà? Neanche lui tornerà più qui.

-Mina, ma che dici? Non bestemiare. Siamo noi che un giorno lo raggiungeremo; io prima di te.

-E che ne sai? Queste pietre mi fanno male, non sono più abituata a girare scalza.

-Tu e i tuoi tacchi. Milano ti ha trasformata, sai? Non sei più la stessa.

-Certo, Mamma. Sono io che l'ho voluto. Non sopportavo più l'odore di campagna che mi portavo addosso e che tutti in reparto sembravano rimproverarmi. Non puoi essere credibile, davanti a un direttore di reparto, se puzzi di frasche, Mamma. Lo capisci?

-Ma che frasche e frasche? Tu sei una ragazza che ha studiato, che in paese ha una sua posizione. Noi abbiamo una posizione, siamo una famiglia in vista e non puzziamo come certi villani.

-Ha parlato la marchesa! Ma che stai dicendo, Mamma?

-Mina, tuo padre si è fatto in quattro per farti una posizione e, se oggi siamo un po' su, lo dobbiamo solo a lui.

-Grazie Papà, ovunque tu sia! - disse Mina guardando il cielo, mentre i capelli si aprivano e il suo vestito sollevato mostrava le gambe magre. Un gabbiano volava

in circolo sopra le loro teste, ogni tanto planava sugli scogli e poi riprendeva quota, mentre il mare schiaffeggiava la riva. Mina si toccò lo sfregio sul labbro, il ricordo della cinghia di suo padre di vent'anni prima, poi raccolse il lembo posteriore del vestito e si mise a sedere. Erano anni che non tornava su quella roccia e che non guardava il mar Tirreno da sud. Pensava ai bambini, i suoi pazienti nell'ospedale a Genova: chissà cosa stavano pensando, se aspettavano che tornasse da Palermo. Sempre così a Natale, a Pasqua e ad Agosto. Lei veniva a trovare la madre, sola da cinque anni, ma non andava mai lì, su quella roccia. Troppe cose vi erano successe, troppe parole scomposte aveva sentito e troppo poche ne aveva pronunciato, abbassando lo sguardo a ogni sberla, a ogni colpo di quella cinghia. Quando ancora lei non aveva le mestruazioni, suo padre aveva scelto quello come luogo per le sue punizioni. “Abbassati” le diceva e lei si inginocchiava. Odiava l'odore di quei pantaloni, odore di lavoro e di sporczia. Odiava quando quella lampo cadeva giù, guidata dalla mano callosa di lui e odiava l'elastico logoro che appariva dietro la V di quei pantaloni aperti.

Quella roccia era maledetta e maledetti erano gli uccelli che vi volavano attorno. Mina per anni aveva rinunciato ad andarci con gli amici, lo considerava il suo Golgota e le parole di suo padre, mentre lo faceva contento, erano le spine della sua corona.

-Hai visto laggiù quei fichi d'india? Quando eri piccola ne hai piantato una pala e guarda cos'è venuto fuori. E' una meraviglia. Non ti pare?

-Già, l'avevo piantata per Papà - disse e ripensò a quando suo fratello, cadendo da un muretto a secco, era finito proprio su una pianta come quelle e per una notte intera aveva pianto ad ogni tentativo di girarsi nel letto. Lei desiderò che a suo padre spettasse una sofferenza simile, anche doppia, e aveva piantato quella pala lì, vicino a quelle rocce, perché un giorno diventasse una grande pianta e potesse spingerci sopra suo padre, magari pochi attimi prima che le sue labbra gli procurassero il piacere finale, un attimo prima. E invece il destino lo

aveva salvato, concedendogli persino di morire nel migliore dei modi: un infarto mentre schiacciava col suo corpo quello di sua madre, dopo aver finito di usarla.

-Mamma, perché non vieni a vivere a Genova? Sono stufa di passare le vacanze sempre qui. Questa terra non mi ha mai dato niente, né l'amore né il lavoro, né il sorriso dei miei piccoli pazienti. E' una terra ingrata.

-Zitta! Come ti permetti? Qui sei nata e qui il mare ti ha cullata.

-Zitta tu mamma! Il mare non mi ha cullata! Il mare siciliano è stato testimone del mio guaio e non ha detto niente a nessuno. Ha coperto l'infamia col rumore della risacca e col luccichio delle sue onde. E dov'eri tu, quando venivo qui con papà? Dov'eri? A farti una posizione? Eh? Dov'eri quando lui diceva “Io e Mina andiamo a farci un giro”? Dov'eri? Il vestito di Mina si bagnò di lacrime, mentre la sua mano afferrò rabbiosamente un ciuffo d'erba. Il vento sparse le sue parole e le mischiò a quelle mancate di sua madre. Capelli al vento, di due donne divise dal silenzio, quello stesso che uccide i sogni, che copre la miseria e che lascia tutto e tutti nella loro posizione.



**Giovanni Coantarino e Gaetano Capuano**



## **TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE** **QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO A SFONDO SOCIALE**

**A Vittorio CORTI di Darfo Boario Terme (BS)**

**racconto**

### **“IL MARE UNISCE CIÒ CHE DIVIDE”**

Ho sempre avuto paura dell'acqua. Da quando la mamma, dopo nove mesi di assoluta tranquillità, mi ha partorito e gettato fuori da quel mio bellissimo e comodo giaciglio, lasciate le dolci e tranquille acque del suo generoso grembo, ho iniziato a urlare ogniqualvolta cercava anche solo di lavarmi la faccia. Fortunatamente da noi l'acqua scarseggiava e per diversi mesi durante l'anno proprio non si vedeva traccia di pioggia. Era la mia felicità. Non certo quella di mio padre che non riusciva mai a portare a compimento un raccolto come si deve dal momento che si inaridiva tutto. Così per colpa dell'acqua che non c'era si pativa pure la fame.

Anche da bere l'acqua scarseggiava ed era sempre misurato l'uso che se ne doveva fare in casa. Con mia sorella, poco più grande di me, avevamo il compito di andare tutti i giorni fino ad un piccolo torrente e riempire il bidone. Strada lunga e polverosa. Ci voleva un bel po' di tempo a riempire con una ciotola il recipiente perché il ruscello era quasi sempre secco e quel rivolo di acqua che scendeva doveva dissetare tutti gli abitanti del villaggio. L'acqua era scura e calda ma si lasciava bere anche se a volte provocava forti dolori alla pancia.

Un giorno, avevo solo sei anni, il papà mise le poche cose che possedevamo in un sacco e disse che si doveva partire. Con la mamma e la mia sorellina ci si avviò a piedi. Ad ogni passo con insistenza chiedevo: dove andiamo papà, sono stanco, siamo arrivati? Dopo diversi giorni di cammino arrivammo in un luogo dove finiva la terra e iniziava una distesa d'acqua così grande che non se ne vedeva la fine.

Quanta acqua! Non ne avevo mai vista tanta tutta insieme. Se ci fosse stata al mio villaggio quanti problemi avrebbe risolto.

Avevo paura ad avvicinarmi per la mia provata paura dell'acqua, ma poi con una mano stretta a quella della mamma andai a bagnarmi i piedi, appena appena i piedi. Lei mi lavò anche la faccia e qualche goccia sfiorò le mie labbra: era salata, cattiva, imbevibile. E' il mare, disse la mamma. Mare? Un vocabolo per me sconosciuto. E' grandissimo. Proprio grande disse il babbo e tra poco lo attraverseremo.

Aspettammo qualche ora seduti in mezzo alla sabbia. Guardavo con crescente timore quella distesa d'acqua seguendo l'andamento delle onde che sbattevano regolari sulla riva. Accanto a noi si erano radunate tante altre persone, uomini e molte donne con bambini. Nessuno però aveva voglia di parlare, di giocare; regnava un silenzio quasi religioso.

Ad un certo punto comparve una barca che lentamente si avvicinò alla riva. Due uomini scesero dando precisi ordini a tutti i presenti. Il papà ci mise in fila con tutti agli altri che entravano in acqua fino a raggiungere l'imbarcazione. La mamma mi prese in braccio mentre mia sorella stava attaccata ai



pantaloni del papà che portava il grosso sacco con tutta la nostra casa. Anche noi riuscimmo a salire e ci sistemammo in un angolo. Era un barcone di legno, piuttosto rovinato, che non ispirava nessuna fiducia.

Salirono tutti riempiendo ogni minimo spazio. Le onde, deboli ma continue, facevano oscillare la barca ancora ferma. Avevo molta paura. I due uomini arrivati con la barca diedero in modo determinato quasi violento gli ultimi ordini poi un rombo assordante ruppe il silenzio e ci si mosse.

Io non osavo guardare fuori dai bordi, stavo vicino alla mamma e non staccavo le mani da lei. Mia sorella non mostrava paure e, beata lei irresponsabile e incosciente, si dedicava a contare le persone a bordo. Dopo un po' si confondeva ed aveva già ricominciato la conta più volte. Eravamo proprio tanti, secondo i suoi calcoli più di duecento. Davvero incredibile che un vecchio zatterone tanto fatiscente potesse sorreggere un numero così grande di persone.

La mia angoscia cresceva con il passare del tempo. In mezzo a quella pozza d'acqua non si vedeva più la costa da cui eravamo partiti né altre rive. Ero in buona compagnia perché molti bambini strillavano per la paura o per la fame. Venne buio ed aumentò l'angoscia. Presto non ci fu più acqua da bere né cibo.

Fortunatamente il mare era calmo e ci cullava amorevolmente anche se nessuno riusciva a dormire. Tutti erano irrequieti ed ansiosi per l'arduo viaggio e le incognite di una meta lontana e sconosciuta. Tornò la luce e il sole riempì il cielo riscaldando le nostre sfinite membra. Il papà taceva e guardava intensamente un punto fisso, come se cercasse qualcosa, qualcosa che però non riusciva a trovare.

Mia sorella adesso si dedicava a scrutare il cielo segnalandone ogni piccolo mutamento; purtroppo le sue osservazioni annunciavano brutte notizie: molte nuvole apparvero all'orizzonte e si poteva prevedere a breve un temporale. Infatti il sole cessò presto di illuminare e scaldare il nostro pericolante convoglio e nel giro di poco tempo iniziò a piovere. La mia paura aumentò febbrilmente: acqua dal cielo, acqua tutto intorno, acqua nella barca. Eravamo tutti bagnati come pulcini. Le onde fino ad allora tranquille, quasi materne, divennero sempre più aggressive provocando ondeggiamenti spaventosi mentre il vecchio legno scricchiolava rumorosamente. I più forti tra i passeggeri per evitare un sicuro tragico epilogo al nostro viaggio erano indaffarati senza tregua a svuotare con qualsiasi mezzo la barca dall'acqua che entrava da ogni parte. Regnava una confusione incredibile, una sconvolgente immagine di panico totale.

Da ogni angolo si alzavano invocazioni e preghiere al Dio che sta nel cielo, quel cielo che si stava mostrando così cattivo con noi. Perché questo Dio descritto come tanto buono non ci aiutava? Se non ci soccorreva lui chi altri poteva farlo?

Anche il mio papà, sempre così sicuro e coraggioso, sembrava impotente e incapace di far fronte a questo enorme ostacolo.



Forse qualcuno sentì le suppliche di tanti disperati perché dopo qualche ora la tempesta si allontanò da noi ed il viaggio riprese con ritrovata tranquillità.

Tre giorni durò la navigazione e quando le forze di tutti erano ormai allo stremo ed i bambini non avevano più voce per supplicare e piangere, un grido si alzò forte nella barca scuotendone gli occupanti: terra!

Tutti simultaneamente guardarono verso il luogo indicato dalla improvvisata vedetta: all'orizzonte vagamente si intravedeva una striscia nera. Guardavo il mio papà che non aveva quasi mai parlato per tutto il viaggio e adesso, ancora senza parole, il suo sguardo mi diceva che la destinazione era vicina, che la vita poteva ricominciare, che le speranze che lo avevano portato a decidere di affrontare questa incredibile avventura stavano per concretizzarsi.

Ormai la terra era vicina e se ne vedevano distintamente i contorni ed i vivaci colori della vegetazione quando dal mare sbucarono come dal nulla due navi che veloci si avvicinarono al nostro mezzo. Erano due alte imbarcazioni grigie sulle quali si affacciavano numerosi uomini in divisa.

Non capivo se i miei compagni di avventura fossero contenti o angosciati da quella visione ma la stretta delle calde mani della mamma rinfrancarono le mie apprensioni.

Con operazioni complicate e pericolose tutti i passeggeri del nostro barcone furono trasferiti a bordo delle navi. Quando venne il nostro turno mostrai a tutti, anche agli sconosciuti benefattori, il mio terrore dell'acqua e, piangente, mi aggrappai con tutte le residue forze al mio premuroso soccorritore. Ricevemmo subito cibo e acqua.

Papà lasciava intravedere un flebile sorriso e la mamma, pur tenendoci stretti e vicini, aveva rimosso dal viso l'espressione preoccupata avuta per tutto il viaggio.

Arrivammo in un porto e finalmente potevamo abbandonare il temuto mare che ci aveva davvero spaventati ma per fortuna condotti vivi alla meta.

Tralascio il racconto delle traversie che durante lunghi mesi dovemmo subire prima di ottenere l'agognato marchio di "Profughi" con il quale lasciammo il campo di accoglienza, riprendemmo il cammino e ricominciammo una nuova vita.

Con l'aiuto di conoscenti ci siamo fermati in una bella città dove papà ha trovato lavoro e una provvisoria sistemazione per noi; lui tutti i giorni e per tante ore si reca in un grande podere dove coltivano verdure e frutti così oltre a un piccolo stipendio mensile porta per noi tanta buona frutta e verdura. In questo posto l'acqua non manca ed i prodotti crescono rigogliosi.

Questa città è vicina al mare e dalla nostra casa si gode una vista stupenda. Mi capita di soffermarmi alla finestra ad osservare lasciandomi trasportare dalla fantasia. Immagino oltre quel orizzonte quasi infinito il paese da cui siamo fuggiti, la nostra povera casa, i nostri parenti, i miei amici. Chissà...



Ci divide un'invalicabile distanza e soprattutto quell'insidiosa via di passaggio che tanti problemi crea ai suoi sfortunati passeggeri.

Sono cresciuto, ho imparato una nuova lingua, ho conosciuto altri amici, viviamo felici con mamma, papà e mia sorella ma soprattutto, vero miracolo, ho imparato a nuotare e non ho più paura dell'acqua. Vado spesso sulla spiaggia poco lontano da casa e passo ore in quel paradiso, faccio lunghe nuotate, mi rilasso e diverto moltissimo con i miei nuovi amici.

A scuola mi hanno regalato un sasso con impressa questa frase: il mare unisce ciò che divide. Non l'ho capita subito.

Sono sceso in spiaggia con in mano quella piccola pietra scritta, mi sono seduto sulla sabbia ed ho guardato il mare, abbagliante specchio, sconfinato, immenso, bellissimo.

Dal cuore nascono sentimenti di gratitudine: grazie mare, dolce culla del mio viaggio di speranza, strada maestra per i sogni di libertà, accogliente sepolcro di tanti sfortunati profughi.

Chiudo gli occhi ed il mare diventa un grandissimo ponte che arriva proprio nel mio paese d'origine ed è facile da attraversare, c'è gente di ogni colore che lo percorre, tutti sorridono, cantano, sono felici. Il mare che unisce. Solo un sogno.



**Il premio speciale alla memoria di Carmelo CALABRESE, consistente in una targa e un attestato in pergamena, viene consegnato da Mario Ridolfo, presidente della Famiglia Agirina e amico di Carmelo Calabrese, a Vittorio Corti**